

IL PERSONAGGIO

Carlo Ratti: la «smart city» pensata sotto la doccia

Ingegnere e architetto, è l'uomo delle «città intelligenti». È su un aereo un giorno su tre

Massimo Sideri



Questo semestre terrà un ciclo di lezioni con Tim Berners-Lee, uno dei padri riconosciuti di un giocattolino chiamato World Wide Web: «Quando Tim ha visto cosa faccio mi ha detto: ma se questo è il tuo lavoro cosa fai per hobby e per divertimento?». Sì, bello, ma, appunto, cos'è che fa Carlo Ratti, 45 anni, visto che prima che lo facesse

lui non lo faceva nessuno? Tento: l'architetto delle Smart city (inorridisce). Il guru della tecnologia cittadina (ho come il sospetto che stia per chiudere il collegamento via Skype inventando una scusa). Allora mi rifugio in un'antica arte diplomatica: lo assecondo per prendere tempo. Nel 1966 l'architetto inglese Cedric Price provocò il mondo dicendo: «La tecnologia è la risposta, ma quale era la domanda?». Ecco, forse ci siamo: Ratti è uno che sta cercando quella domanda. Forse perché la risposta, tecnologicamente parlando, gli viene dannatamente facile: «Se ho del tempo libero preferisco un buon libro di Mario Rigoni Stern all'ultimo numero di *Wired*, curioso: ho delle letture che vanno esattamente all'opposto della tecnologia». Sì, curioso considerando che è l'architetto delle Smart ci... Voi potete provare a immaginare come sarà il supermercato del futuro come in un film di fantascienza degli anni Ottanta quando i computer erano delle scatole con dei led rossi, gialli e blu. Lui vi porterà in una pellicola del 2020 (lo ha fatto all'Expo con il future food district, il supermercato Coop: Oldani preparava il risotto e lui spiegava dove avremmo comprato il riso). Ratti è così: come in una sorta di specchio di Alice (o di specchio della strega di Biancaneve?) dirada il fumo e vede la città del futuro mentre

tu continui a perderti nel fumo e a sbattere la testa nello specchio — ha fondato il Senseable City Lab del Mit nel 2004, tre anni prima del lancio dell'iPhone, quando i più distratti pensavano che «le Città intelligenti» fossero un libro postumo di Italo Calvino e i meno distratti pensavano che le smart city fossero l'ennesima grossa sciocchezza inventata dalla massoneria moderna Marketing and Co. Eppure preferisce parlare di François Truffaut piuttosto che di Steve Jobs. Pellicola, *Jules et Jim*. Conversazione tra Jim e il suo professore Albert Sorel: «Mais alors, que dois-je devenir?». «Un Curieux». «Ce n'est pas un métier». «Ce n'est pas encore un métier. Voyagez, écrivez, traduisez..., apprenez à vivre partout. Commencez tout de suite. L'avenir est aux curieux de profession». Curiosi di professione? No, meglio: professione curioso. Abbiamo trovato il suo lavoro. Come nel consiglio di Sorel viaggia tanto: «Sono su un aereo un giorno su tre. Alla fine impari una cosa: il viaggio è fonte di ispirazione. Le idee vengono non quando continui a pensare a un progetto ma quando ti rilassi. Ci sono anche studi scientifici: vengono sotto la doccia, quando fumi la marijuana». (Gli è sfuggito? Pronta domanda del Redattore: ti fai le canne? Risposta: ride... no, parlavo al limite di dove si può, come ad Amsterdam). Riprende il filo del discorso: «Come diceva Hemingway la cosa più importante è il crap detector alla fine della vita, il rilevatore di stronzate». Ad avercelo. Non si trova nemmeno in via Paolo Sarpi nel quartiere cinese. Ratti sguscia con simpatia e cultura dai tentativi di definizione lasciando solo una manciata di ricchi indizi: «Un libro che mi sarebbe piaciuto scrivere? Direi Pedro Páramo di Juan Rulfo, perché ha dato il via al realismo magico latinoamericano e alla voglia di indagare il fantastico nel concreto che ci circonda». Dove poi tra le pagine dei libri si nascondano questi flussi invisibili che tra auto, dati ed energie condivise via Internet creano il futuro sotto i nostri occhi — alcuni suoi studi al Mit hanno contribuito al lancio del servizio Uber Pool — resta una sorta di realismo magico californiano. Meno narrativo di Rulfo ma molto più potente sui mercati internazionali. «A Cambridge tanti anni fa vidi *King of the roads (Nel corso del tempo)* di Wim Wenders. Il protagonista va in giro solo con la valigia e poi a un certo punto del viaggio butta via anche quella». Entrano in scena i Malfidenti: un «architetto» che non ha nemmeno una vera casa — si divide tra le lezioni a Boston, il suo Studio a Torino e a Londra, le consulenze a Singapore, passando anche da affitti o qualche esperienza di Airbnb «per rompere la monotonia degli hotel» — non sarà un po' come uno scrittore senza un libro, un regista senza un film? Per non sbagliare non ha la casa, ha gettato la valigia e non ha nemmeno preso la Carta verde! «Nel prenderla mi sembrava ci fosse un po' di tradimento delle origini. Quando non hai una base fissa dopo un po' è come se tutto fosse la base». Tradotto: lui starebbe bene anche nelle Colonie Extramondo di Blade Runner o nella Morte nera di Star Wars. «Mi piace l'esplorazione delle idee ma anche quella fisica, geografica». Sta pianificando un viaggio al Polo Nord. «Fino a un paio di anni fa c'era il volo diretto New York-Singapore: 17-18 ore. Non sapevi mai se sarebbe passato dal Polo o

sopra l'Europa. Mettevo la sveglia e finivo sempre in Germania. Una volta poi non l'ho messa, mi sono svegliato per caso ed eccolo, il Polo Nord». Riconosce solo un difetto in questa vita alla Jim: «La vita sentimentale è complicata». Ma visto che il termine smart city, ciò per cui tutti lo invidiano, non gli piace come si fa a parlarne? «Preferisco parlare di Internet delle cose: l'IoT unisce digitale fisico e in un certo senso è proprio all'intersezione tra ingegneria, architettura e informatica» i suoi tre ingredienti segreti. «Sono partito da ingegneria a Torino, poi sono passato a Parigi. Mi interessava l'architettura (un mio lontano parente acquisito era Beltrami, l'architetto del Palazzo del *Corriere*) ma mi dicevano: cosa fai, vai a lavorare. Io invece sono andato a Cambridge a studiare architettura e informatica. Perché? Mi piacevano. Mi riconosco abbastanza in quella ricostruzione di Jobs sui corsi di calligrafia. Non puoi allineare queste cose guardando in avanti». Oh, finalmente Steve Jobs. Ora lo posso definire lo Steve Jobs delle iCity. Anche se chiude ho concluso.

Massimo Sideri
20 maggio 2016 | 11:49
© RIPRODUZIONE RISERVATA